

## LA PAURA, I MIRACOLI, IL DESERTO

MICHELE NICOLETTI

**L**a prima reazione è stata la paura. Emanuele si aggirava con la faccia smarrita, l'aria ormai già braccata di chi ha a che fare con una rivista clandestina. Abbiamo provato a consolarlo: «Beh, se proprio va male il Margine si potrebbe stampare in Svizzera e poi portare dentro con gli zaini. La consegna andrebbe fatta a mano, attraverso abbonati fidati usati come corrieri... E' un mezzo un po' rustico nell'epoca della telematica, ma le reti informatiche saranno le prime ad essere controllate... ai passi di montagna arriveranno dopo, così, almeno per un po', si potrebbe tirare avanti». Insomma si cercava di scherzare nei giorni successivi al 28 marzo, quando le urne si erano aperte, e ci si salutava con toni da melodramma: «ci vediamo la settimana prossima, se non ti arrestano prima...».

Perché allora la paura? Perché un risultato elettorale negativo, in un paese democratico in un'Europa democratica in un'epoca democratica dopo la caduta del muro di Berlino, provoca paura, smarrimento, una sottile angoscia? E' solo la paura che ogni cambiamento porta con sé mettendo in crisi gli equilibri tradizionali, quegli equilibri che, certo, erano odiati e combattuti, ma che erano in certo senso rassicuranti, perché noti? E' la paura del cambiamento?

### Lo Stato inesistente

Nello sforzo di razionalizzare, almeno in parte, la paura, la risposta è no. Non è paura del cambiamento, questa che serpeggia. Anzi, la paura è che avvenga proprio il contrario: che la prospettiva del cambiamento venga allontanata indefinitamente, oppure sepolta e che la cappa - ve la ricordate quella cappa grigia e soffocante che ammorbava l'aria negli anni '80 e che solo il sacrificio di chi era caduto contro le mafie criminali e politiche aveva rotto? - torni più densa e pesante a coprire la vita civile.

La paura è legata al fatto che in Italia lo Stato appare inesistente. Lo Stato in quanto "casa di tutti", insieme di regole uguali per tutti e che tutti devo-

no rispettare, insieme di istituzioni capaci di stare sopra le parti. E' debole nei suoi apparati, è debole nella coscienza della gente. Non so se sia mai esistito. Ma forse questo Stato, o un frammento di esso, stava per sorgere, o per "risorgere", in questa breve stagione di rivolta morale in cui in faccia alla morte si era diffusa la consapevolezza dell'importanza del principio di legalità. Si era cominciato a capire che anche i mezzi hanno la loro importanza e non solo i fini. Che per i fini più santi non si possono utilizzare tutti i mezzi, che non si può ammazzare o rubare per fermare l'avanzata del nemico, nemmeno se questo si presenta come il demone. Cattolici e comunisti, così atavicamente diffidenti nei confronti dello Stato inteso non come Stato ideologico, ma come Stato di diritto, cominciavano a capire l'importanza di regole comuni e di coloro che le difendevano. Non ci si è accorti della rivoluzione culturale che è avvenuta in tanta parte della cultura di sinistra, anche di formazione sessantottina, quando, nella lotta contro la mafia, quella cultura si è stretta attorno a magistrati e poliziotti, non più visti come nemici di classe, ma come custodi della casa di tutti?

La paura sta qui. Che questo processo sia stato interrotto e che abbia vinto una cultura dell'anti-Stato. Una cultura dell'irrisione delle regole, della faziosità, della libertà intesa - come è stato detto più volte - come poter fare ciò che si vuole, libertà del Far West, dove in assenza dello sceriffo la giustizia è amministrata dalla forza. E che questa cultura abbia prevalso nella fase di massima debolezza delle istituzioni, nella fase dello Stato inesistente, del tramonto di quel poco di Stato che pur c'era. I partiti han fatto man bassa dello Stato e così le bande criminali a cui parte del mondo politico ha aperto le porte dello Stato. La mafia e la massoneria, soprattutto quella Piduista, hanno invaso negli anni passati esercito, stampa e magistratura, la sanità pubblica è stata sfregiata dalla immane corruzione dei De Lorenzo e Poggiolini, la scuola pubblica tramonta sotto i colpi del non-governo e dell'incuria e degli interessi privati che premono per la sua demolizione o squalificazione, e così via.

La paura sta qui. Una cultura dell'anti-Stato si impossessa di uno stato quasi inesistente. Come potremo sperare in una polizia imparziale se sorgessero episodi di razzismo e se ci fosse al ministero degli Interni un esponente di destra? Come potremo sperare in un sostegno all'attività della magistratura contro la corruzione politica? Già adesso i primi segnali non sono incoraggianti, dopo che esponenti di primo piano di Forza Italia come Marcello Dell'Utri sono toccati dalle inchieste. La cultura dell'anti-Stato si manifesta in tutta la sua radicale ambiguità. Non ha vinto il sano liberalismo, né il neo-puritanesimo che pure era presente in qualche componente della Lega. Ha vinto ancora una volta la furberia, la cultura del "gratta e vinci" che non a caso è l'ultima lotteria dilagante in Italia, il successo acquisito grazie all'astuzia, al privilegio concesso e gelosamente custodito.

La tristezza sta in questa grande occasione perduta. Non, si badi bene, l'occasione di portare la sinistra al governo e nemmeno i progressisti in sé e per sé. Ma l'occasione di portare al governo una cultura della legalità. E forse qui

un errore è stato fatto, nel dissolvere con troppa fretta la centralità della questione morale, legale, istituzionale nella battaglia di una parte - sia pure, sia detto chiaramente, di quella che più poteva garantire il rispetto delle regole - proprio quando si era riusciti a conquistare consensi trasversali su questi contenuti. Il cammino da percorrere era stato tracciato, era chiara la linea: prima occorreva ripristinare le regole e la cultura dello Stato di diritto e poi avviare la competizione tra le forze politiche. Prima bonificare il campo di gioco, poi iniziare la partita. E invece la situazione è precipitata: sulla rivolta morale contro il regime della corruzione si sono innestati i referendum e il nuovo sistema elettorale senza che regole chiare fossero prima stabilite da tutti. Ed ora - giustamente - si invocano i comitati in difesa della costituzione. Sulla volontà di eliminare il regime della corruzione si è innestata la vecchia volontà revanchista di chi per anni era stato all'opposizione e legittimamente sperava di andare al governo: ma così facendo una battaglia di tutti veniva identificata con la battaglia di una parte, che, benché diversa, non si poteva dire "nuova".

## Il nuovo sistema e chi non l'ha capito

Gli Italiani hanno sperimentato il nuovo sistema elettorale. E nonostante le difficoltà tecniche hanno dimostrato di averlo capito meglio delle forze politiche. Hanno capito che con l'uninomiale maggioritario vince uno solo in ogni collegio e che il sistema costringe a sacrificare le proprie simpatie per scegliere chi tra i due candidati più forti è il meno peggio. Giusto o sbagliato è questo il sistema che è stato scelto e male ha fatto il Centro a disporsi al centro. Qualcuno dirà che aveva fatto male i suoi conti. Altri diranno che è stato un gesto di nobile coerenza. Di fatto ha favorito, collegio per collegio, l'elezione di candidati della destra e questa responsabilità se la porta con sé in faccia alla storia. A poco serve dire che la sinistra era brutta: anche se fosse vero, il Centro non ha fatto nulla per migliorarla come avrebbe potuto e in ogni caso ciò non diminuisce la responsabilità. A poco serve dire che al sorgere di Mussolini e di Hitler c'era il pericolo del bolscevismo rosso, di fatto l'anticomunismo favorì la nascita dei fascismi (come poi accadde tante altre volte in America Centrale e Meridionale). E quanti nel Centro erano autenticamente antifascisti, si ritrovarono poi, decenni dopo, a fare la resistenza accanto agli altri democratici, socialisti e comunisti. Il che vuol dire che, dopo aver sperimentato il fascismo, i cattolici e i liberali amanti della democrazia (invero pochi) si resero conto che era meglio un'alleanza con la sinistra (sia pure tattica) piuttosto che un sostegno alla destra. Se i tromboni del Centro piuttosto che pontificare sull'"avanti al centro contro gli opposti estremismi" (che come prospettiva politica non era poi tanto nuova) si fossero chinati sulla storia con meno ansia di salvar se stessi, oggi ci troveremmo in un'altra condizione. E se proprio fosse risultato contrario alla loro natura allearsi con i "progressisti" (termine poco eccitante per noi post-illuministi che abbiamo appreso i regressi

della storia e della ragione), perché interrogando la loro anima profonda la avevano scoperta - come essa è - intimamente conservatrice, perché non mettersi allora a destra e guidare, da veri moderati, quello schieramento? Meglio sarebbe stato avere vittoriosi i moderati guidati da Segni, benché vacuo e tennante, piuttosto che il Cavaliere, con la sua prosa imparaticcia da piazzista di enciclopedie alle prime armi, con dietro a lui la lunga ombra nera di Fini.

Insomma gli elettori hanno dimostrato di aver compreso il meccanismo meglio del Centro. E meglio anche di tutte quelle forze, come la Rete, i Verdi, Alleanza Democratica e via dicendo che in preda ad un delirio di onnipotenza hanno voluto sfidare la soglia del 4% restandone fuori. Anche qui, conti sbagliati, si dirà. O il nobile intento di restare duri e puri. Ma anche qui, di fatto, l'errore politico ha regalato deputati alla destra grazie al meccanismo dello scorporo, per non parlare del sacrificio immane di risorse preziose quali le energie dei militanti, il loro tempo, il loro impegno, la loro passione, in origine mobilitata per una politica che non fosse solo corsa elettorale, sia pure contro i cattivi della storia. Il risultato finale è stato - sia detto per intero - doppiamente amaro: ha vinto la destra e, in secondo luogo, a sinistra ha vinto la vecchia sinistra ossia il Pds e Rifondazione. In politica vince chi vince (il che non vuol dire che abbia anche ragione), per cui un po' patetici appaiono gli appelli di chi desidera una sinistra non egemonizzata dal Pds. Certo si può desiderare - e come non desiderarlo, se non si vuole restare all'opposizione per i prossimi decenni - ma come si può pretenderlo se gli unici ad aver vinto sono loro?

Ma se gli elettori hanno capito come funziona il sistema meglio di certe forze politiche, occorre anche sottolineare i suoi problemi. Abbiamo deputati eletti - è l'esempio, speriamo raro, del Trentino - col 26-27% dei voti di un collegio, il che francamente non è un gran tasso di rappresentatività. Abbiamo meno partiti rappresentati in parlamento e ciò indubbiamente è un passo avanti, ma la governabilità non è affatto garantita: al Senato alla maggioranza mancano pochi voti e le trattative complesse per la formazione del governo dimostrano le carenze del sistema.

E' esploso poi il problema dell'influenza della televisione sulla formazione del consenso. Problema che riguarda ovviamente Berlusconi, che controlla tre reti private e molti altri organi d'informazione, ma che in generale investe i mutamenti della politica. Inutile nasconderselo, qualcosa si è rotto. Il meccanismo tradizionale di formazione del consenso che passava attraverso la relazione personale non c'è più: il consenso non passa più attraverso la parola scambiata con l'attivista del partito, col parroco o col farmacista, insomma con quella fascia di "grandi elettori" che costituivano l'anello intermedio tra forze politiche e cittadini. Certo era una mediazione che aveva risvolti perversi: talvolta manipolava il consenso attraverso motivi religiosi, altre volte lo scambiava in nome di posti di lavoro, ma altre volte ancora quella relazione, che era relazione umana tra persone, era anche luogo che filtrava ragionamenti o scelte di valori. Ora di fronte al mondo politico c'è il cittadino nudo, l'individuo iso-

lato, atomizzato, quello descritto un secolo e mezzo fa da Tocqueville nelle sue pagine così profetiche sui destini delle società moderne. L'individuo che vive nelle grandi città dove ogni tessuto sociale è stato spezzato e dove non c'è società civile, ma società incivile: che non vuol dire società "maleducata" o barbara (anche se ci sarebbe da riflettere su questo degrado dei costumi quotidiani, su questo non cedere il posto agli anziani, o non lasciar attraversare i pedoni e così via), ma società regredita allo stato di natura. Dentro nei casermoni nei quartieri sempre più simili a piccoli Bronx il consenso non si forma più nella relazione tra individuo e individuo, ma tra individuo e tubo catodico, tra uomo e scatola magica. Ed è una relazione magica, prevalentemente simbolica. Oh, sì, ci sono e corposi gli interessi materiali, ma ci sono forse più forti ancora i simboli, i sogni, i miracoli... Chi sosteneva che il sistema maggioritario uninominale avrebbe messo al centro i candidati rispetto ai partiti, ha sottovalutato questo aspetto. Forza Italia ha fatto eleggere tanti "Signor nessuno", bipedi casuali votati perché uomini di Silvio, il Silvio del miracolo, che attraverso queste sue clonazioni potrà diffondere le sue virtù taumaturgiche. Il miracolo italiano. Eccolo qui questo patriottismo da stadio, ultimo residuo identificativo di un popolo senza ideali, un patriottismo senza senso dello Stato, senza disponibilità a rinunciare a un po' di sé. Oh, come lo temiamo questo patriottismo, più di ogni altra cosa forse, perché già c'è chi rivendica Istria e Dalmazia e cosa c'è di meglio di qualche bella *querelle* internazionale per sviare l'attenzione dai problemi interni, qualora il "miracolo" non si avverasse? Non bastano i tumulti ad Est e a Sud d'Italia per indurre a un po' di saggezza?

### I chierichetti sono già pronti

L'Italia si è scoperta di destra. Ma forse lo è sempre stata. Qualcuno dei vincitori, di quelli che prima stavano al centro ed ora stanno a destra, appariva proprio felice dopo il 28 marzo: finalmente poteva stare a destra apertamente con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutto se stesso, perché di destra era sempre stato, era sempre stato conservatore, gretto difensore degli interessi forti, diffidente nei confronti della vera libertà. Solo che per anni era stato costretto - per ragioni storiche - a stare al centro. Ora è felice. Può essere sé stesso.

La Chiesa ha fatto la sua parte assieme al Centro nel liquidare la faticosa conquista di una cultura democratica da parte del mondo cattolico. Il miracolo di Sturzo e di Degasperis, costato anni e sacrifici, è stato neutralizzato in una breve stagione da una linea fallimentare, che deve aver reso felice più di un massone. Ma mentre qualcuno ai vertici del Partito Popolare era intento a leccarsi le ferite e cominciava a rendersi conto del pericolo della destra, altrove ci si preparava in fretta al nuovo corso. Ambienti ecclesiastici romani, a pochi giorni dal voto, rilasciavano dichiarazioni di "apertura" nei confronti del vincitore: questo a dimostrare ancora una volta come parte dei generali sia tranquillamente disposta a passare, con la pesantezza di un carroarmato e la disin-

voltura di un elefante, sopra i cadaveri dei propri soldati. Storie già viste in Germania, in Francia e in Italia da cento anni a questa parte. Movimenti ecclesiali come Comunione e Liberazione - che non perdono l'occasione per manifestare la loro natura anche di comitato politico-affaristico - in più di una città con un certo cinismo hanno fatto propaganda per "Forza Italia", almeno per il maggioritario, e sono stati tra i primi a compiacersi del risultato elettorale. E così, dopo anni di fatica, si è svaporato il grande stuolo dei cattolici democratici. Sono restate sparute pattuglie, qui e là, e il resto ondeggia quando già non veleggia verso il clerico-moderatismo.

Brutta fine quella di finire a destra. Perché a destra finiranno per fare i chierichetti del regime in cambio di un piatto di lenticchie: qualche soldo alla scuola cattolica e poi via, tutti felici, subalterni al neopaganesimo di massa. Sperando che non gli tocchi in sorte di dover benedire qualche cannone.

## **Il deserto e la grazia**

Una cosa occorre dire di questi tempi duri, che sono tempi di grazia per chi crede. Ora che le cose son chiarite si può parlare più liberamente, dato che non c'è più niente da perdere. Tante ambiguità son tolte e gli uomini si vede di che pasta sono e nel momento decisivo da che parte stanno. Tanti individui mielosi, sfuggenti come anguille sulle questioni vere, personaggi che un tempo il destino aveva messo chissà come dalla "nostra" parte, se la sono squagliata ed hanno già raggiunto il loro porto. Noi siamo restati nel deserto, e stiamo come nel deserto si riesce a stare. Con poca acqua, scrutando l'orizzonte e interrogandosi quanto lungo sarà questo deserto e quanto duro. Rotte le connivenze col regime, non ci pentiamo di essere stati troppo duri, semmai di non esserlo stati abbastanza con noi stessi, di aver peccato di presunzione e di superficialità: dopo aver predicato - questo sì, forse troppo predicato - su come alla radice erano scesi i mali del vivere civile, ci siamo illusi che per vincere un male così profondo fosse possibile una battaglia così breve, con forze così improvvisate. Il male era ed è profondo, perché sul piano - decisivo - del pensiero e dell'agire nulla di ciò che ha vinto esprime una novità autentica, capace di rinnovare il paese. Tempo di grazia dunque questo deserto, in cui tornare ad imparare che le novità si invocano nei digiuni e nelle preghiere e non si producono nell'agire frenetico, che la fede e la chiesa hanno da reggersi senza puntelli, che le tentazioni di Satana riguardano il pane, il potere e i prodigi. I "miracoli" appunto. E il deserto, che costringe all'essenziale, rimetterà in moto il pensiero e riaprirà il cuore, e dal deserto il pensiero e il cuore potranno riprendere il cammino e dare frutto. ■